

Quella fatale tendenza verso l'ignoto

De Bernardini Gaia e Proietti Simonetti Beatrice - Classe III E

INTRODUZIONE

“La Lupa lo vide venire pallido e stralunato colla scure che luccicava al sole e non si arretrò di un sol passo, non chinò gli occhi, seguì ad andargli incontro con le mani piene di manipoli di papaveri rossi, e mangiandoselo con gli occhi neri. –Ah!Malanno all’anima vostra!- balbettò Nanni.” – La Lupa

“L’altro figliolo voleva difenderla con il suo corpo, stralunato, quasi avesse avuto cento mani, afferrando pel taglio tutte quelle scuri. Li separarono in un lampo.” – Libertà

“-Tu resta qui, o t’ammazzo com’è vero Dio!-

Lei addossata alla rupe, in fondo al burrone, lui invece a correre tra i fichidindia[...]

-Ferma, ferma!-

E le schioppettate fioccarono. Peppa che tremava solo per lui, se lo vide tornare ferito, che si strascinava appena, e si buttava a carponi per ricaricare la carabina.” – L’amante di Gramigna

Leggendo le opere di Verga, siamo rimaste colpite dall’apparente sguardo negativo che l’autore ha nei confronti della realtà, dei personaggi e delle loro vite, anche nell’ambientazione delle sue opere che vengono rappresentate prevalentemente in un ambiente povero e di campagna.

A primo impatto siamo rimaste impressionate da questa visione pessimistica, visione tra l’altro giudicata negativamente dalla critica moderna; andando avanti nella lettura abbiamo abbandonato ogni pregiudizio e ci siamo rese conto, scavando a fondo nei suoi racconti, che alcuni dei suoi personaggi, per quanto diversi tra loro, avevano tutti un qualcosa che li accomunava: un’azione, un sacrificio che facevano per qualcosa, o, più spesso, per qualcuno. Quindi ci siamo soffermate sull’azione del sacrificio: cosa spinge una donna come la lupa, fiera, orgogliosa e senza legami, ad andare incontro a Nanni, nonostante sappia che lui potrebbe addirittura ucciderla? Perché un uomo come Gramigna, che ha sempre ripudiato l’amore di Peppa, improvvisamente prende coscienza di lei e del suo amore per lui, tentando di salvarla? Motivazioni diverse che hanno portato ad una presa di coscienza, ad una scoperta: si può dare anche la vita per la salvezza di un altro o, almeno, rinunciare alla propria felicità. Abbiamo avuto un riscontro di questa ipotesi nel momento in cui abbiamo letto “Nedda”, che è sicuramente la novella che ci ha più commosso, perché espone il lato umano della protagonista con una tenerezza e una dolcezza tale da rendere questo personaggio significativo, un personaggio in cui è molto facile immedesimarsi, soprattutto nel finale, che ad una prima lettura lascia spaesati. Analizzando le novelle ci siamo soffermate prevalentemente su alcune che riteniamo le più significativamente legate a questo tema, tra cui appunto “Nedda”, “I Drammi Ignoti”, “La Lupa”, “L’amante di Gramigna”, “La Barberina di Marcantonio”

NEDDA

“[...]Dopo la rimondatura ci sposeremo- Egli aveva l’aria triste, facendole questa promessa, e stava appoggiato allo stipite, con il fazzoletto avvolto attorno al capo, guardandola con certi occhi luccicanti. -Ma tu hai la febbre!- gli disse Nedda.

-Sì, ma ora che son qui mi lascerà; ad ogni modo non mi coglie che ogni tre giorni.-

“[...] Quando finalmente se ne andò, ella lo accompagnò fino alla strada maestra, e lo vide allontanarsi, senza una lagrima, sebbene le sembrasse che stesse a vederlo partire per sempre; il cuore ebbe un’altra strizzatina, come una spugna non spremuta abbastanza – nulla più- ed egli la salutò per nome alla svolta della via.”

“Nedda la scosse, se la strinse al seno con impeto selvaggio, tentò di scaldarla coll’alito e coi baci, e quando s’accorse che era proprio morta, la depose sul letto dove aveva dormito sua madre, e le s’inginocchiò davanti, cogli occhi asciutti e spalancati fuor di misura.

-Oh! Benedette voi che siete morte!- esclamò. -Oh! Benedetta voi, Vergine Santa! Che mi avete tolto la mia creatura per non farla soffrire come me!”

Già dall’inizio, la novella presenta le caratteristiche di apparente pessimismo di Verga, lo si può vedere dalla descrizione iniziale di Nedda, che descrive come una creatura “raggomitolata sull’ultimo gradino della scala umana”. Ci siamo chieste come mai Verga indugi così tanto sulla descrizione della condizione di estrema povertà di questa ragazza: secondo noi l’autore si sofferma su questo aspetto perché è il punto di partenza, perché senza questa condizione di miseria Nedda non avrebbe avuto quello sguardo di compassione e sacrificio verso la madre che la porta a caricarsi di lavori troppo onerosi per lei, anche in posti lontani da casa. Lo stesso sentimento che la spinge, appena pagata per il lavoro della mondatura degli olivi, a partire da sola, di notte, per tornare dalla madre moribonda.

“Quel lumicino le dava coraggio, e la faceva pregare per la sua povera mamma. Di tempo in tempo un pensiero doloroso le stringeva il cuore con una fitta improvvisa, e allora si metteva a correre, e cantava ad alta voce per stordirsi [...] ma il suo pensiero correva sempre là, dinnanzi al misero giaciglio della sua inferma.”

Ma che personaggio è Nedda di fronte alla morte della madre? Il suo cuore non fugge davanti alla sua possibile scomparsa, per quanto la sua mente cerchi di allontanare il pensiero dell’inferma, in fondo al suo cuore non c’è spazio se non per sua madre. Non c’è niente che il dottore, o i compaesani, possano dire per farle perdere la speranza, anche quando, davanti all’ennesima medicina proposta dal medico, lo zio Giovanni le consiglia di non buttare i suoi soldi; per lei non c’è niente di più importante che la salvezza di sua madre. Per questo si carica di tutti quei lavori troppo pesanti, che *“forse sarebbe stata bella, se insieme agli stenti e alle fatiche non avessero alterato profondamente le sembianze gentili della donna, ma direi anche la forma umana.”* I primi sacrifici di Nedda sono per la madre, e lo fa senza mai chiedere niente in cambio. Alla morte della madre rimane da sola, ma non completamente, perché è sostenuta da Janu, un ragazzo che come lei è costretto a lavorare duramente per guadagnarsi da vivere, e che la accompagna a Bongiardo per aiutarla a lavorare. Anche Janu è una figura significativa della novella che ci ha colpito molto; innamorato di Nedda, è pronto a qualsiasi cosa per lei: *“il sovrastante s’accorse che Janu, riempiendo i corbelli di sassi, lasciava sempre il più leggero per Nedda, e minacciò di cacciarlo via.”* Quindi Nedda non è più sola, perché ha una persona che si sacrificherà per lei come lei si era sacrificata per sua madre; infatti Janu muore in seguito a una caduta da un olivo perché indebolito dalla febbre che lo prendeva ogni tre giorni. Nonostante la malattia, era andato comunque a lavorare perché con la paga di quel lavoro avrebbe potuto sposare Nedda.

Nedda è un personaggio interessante anche per come si pone davanti alla morte della madre perché, di fronte ad un dolore così grande, l’unica cosa che riesce a fare è ringraziare la Madonna per averle tolto la sua creatura e per non averla fatta soffrire come lei.

Ci ha colpito il modo in cui Verga mette il lettore di fronte alla tematica della morte; non ci sono giri di parole ed è molto diretto. Appena abbiamo letto Nedda, ci è venuto in mente l'affresco che si trova a Pisa, nel camposanto: "Il Trionfo della Morte", realizzato alla fine del 1300. E' significativo perché mette l'uomo di fronte ad un dato di fatto della sua vita, che è la morte.



L'autore, Buffalmacco, ci mette davanti a due scelte di vita che si possono adottare nei confronti della morte: la prima è quella adottata dalle donne (in basso a destra), che ballano e si divertono in un giardino adiacente al quale si trova una pila di cadaveri; stessa cosa fanno i cavalieri (a sinistra in basso) che mentre guardano tre cadaveri l'unica cosa che fanno è tappare al naso per il cattivo odore: questo modo di relazionarsi con la morte rende necessario che l'uomo faccia finta di non vedere la morte stessa. Il secondo modo è rappresentato dai monaci, ritratti in alto a sinistra, che rinunciano a tutto ancora prima di morire e che quindi vivono la vita morendo a poco a poco. Quindi potremmo ridurre il significato di questo affresco a due tipi diversi di scelte: la prima quella adottata dagli uomini a cavallo e dalle donne, vivere una vita senza destino e la seconda come i monaci che vivono un destino senza vita.

Quello che ci colpisce di Verga è che lui capisce che la morte non domina la vita, questo è evidente nell'ultimo passaggio di Nedda, quando la sua unica figlia muore, quando capisce che la vita è dominata dal destino; l'autore suggerisce che non bisogna ridursi a cercare di migliorare la realtà guardandone solo gli aspetti positivi, perché come in "Nedda" niente è per caso, anche le cose brutte sono volute per il destino di ogni personaggio; e non riduce il destino alla semplice morte: è la vita che ti porta al compimento del destino, come tutto quello che è successo nella vita di Nedda l'ha portata al compimento del suo destino.

DRAMMI IGNOTI

"Sentite, Roberto... Ho da dirvi una cosa... una cosa da cui dipende tutta la sua vita-.

Egli aspettava, serio, un po' inquieto.

-Mia figlia vi ama!-

Danei rimase sbalordito, guardando la contessa che si era nascosta il viso tra le mani e piangeva direttamente.

-Ella!... è impossibile!... Guardate bene!...-

-No! Me l'ha detto il medico. Ed ora ne son certa. Vi ama da morire...-

-Vi giuro!... vi giuro che...-

-Lo so. Vi credo. Non ho bisogno di cercare perché Bice vi ami, Roberto!...-

E si abbandonò sul divano.”

“-Il signor Danei ha chiesto la tua mano.-

-Oh mamma! Oh mamma!- [...]

La contessa che sembrava anche lei nello smarrimento di un'agonia, biascicava:

-Però.. Se tu non l'ami...se tu non l'ami...Di!...-

[...] Tutta a un tratto, come quella si chinava verso di lei, l'avvinse al collo con le braccia tremanti, stringendola con una forza che diceva tutto. La madre, in un impeto di amore disperato, singhiozzava:

-Guarirai! Guarirai!-

E tremava convulsivamente”

Drammi Ignoti si contrappone a Nedda per l'ambientazione, e così, mentre Nedda inizia in un ambiente di campagna, povero e con la descrizione della miseria della protagonista, qui l'ambiente è quello di una casa aristocratica, in cui non mancano i soldi per le cure della “povera inferma”, Bice, che comunque non riesce a guarire. La svolta arriva quando il medico intuisce il male di Bice, capendo che è innamorata del marchese Danei, amante della madre. E' qui che viene messa in luce la somiglianza con Nedda, anche se contrapposta e invertita (la figlia che si sacrifica per la madre e la madre che si sacrifica per la figlia). Il sentimento di amore e sacrificio per la persona a cui si vuole maggiormente bene si manifesta in Drammi Ignoti con la rinuncia della madre all'amore di Danei, che “aveva fatto rifiorire la sua giovinezza, appassita anzitempo, fra quella culla minacciata e quel marito di già cadavere prima di scendere nella tomba” in favore della figlia, perché sa che solo l'amore di Danei in quel momento potrà salvarle la vita. La caratteristica che più ci ha colpito di Anna è il suo amore materno verso la figlia, per il quale sacrifica non solo la sua felicità, ma mette a repentaglio anche quella di Roberto che, per amore di lei, di Anna, decide di sposare Bice, anche se non la ama. Sentimento che però nascerà poi con il tempo...

Nella seconda citazione che abbiamo messo all'inizio del paragrafo abbiamo evidenziato una parte della novella che ci è particolarmente cara, il momento in cui Anna annuncia alla figlia che il marchese Danei l'ha chiesta in moglie. La ragazza ha un fremito, e continua a ripetere “Oh mamma!”, smarrita, come anche la contessa che però è colpita dal dolore delle sue stesse parole, ed ha un attimo di egoismo, nel quale le dice che non deve sposarlo se non lo ama: spera che la figlia non lo ami davvero, spera che la malattia non sia dovuta a questo, spera di non dover cedere Danei. Ma dopo che la figlia la abbraccia con “una forza che diceva tutto” presa dall'impeto di un amore disperato, Anna non vuole nient'altro che la guarigione della figlia e, anche se continua a tremare per la perdita di Danei, non fa che ripetere alla figlia che sarebbe guarita.

Ma ora che Anna ha fatto la sua scelta viene chiesto anche a Danei di rinunciare ad Anna per Bice.

“Perché la fatalità facesse abbassare quelle teste, alte e fiere, bisognava che le avesse messe per la prima volta di fronte a un fatto che rovesciava bruscamente tutta la loro logica e ne dimostrava la falsità.”

Verga qui ridimensiona i personaggi, inserendo il fato che viene presentato quasi come un personaggio a sé stante, che fa in qualche modo abbassare le teste alte e fiere, mettendole davanti ad un fatto che non possono controllare, mettendoli su un piano inferiore rispetto a quello che è il destino che controlla la vita di ognuno dei personaggi senza che nessuno possa fare qualcosa.

“La rivelazione della contessa aveva sbalordito Danei [...]; e in quel contrasto d'affetti e di doveri combattentisi sotto il riserbo imposto ad entrambi dalla rispettiva posizione che li rendeva più difficili, si trovava in imbarazzo.”

Qui Danei come la contessa prova in quel contrasto d'affetti e di doveri combattentisi a convincersi che Bice non lo ama, o che lui non voglia sposarla. Ma di fronte alle diverse posizioni di lui e di Anna di fronte ad una

realtà così terribile, si trovava in imbarazzo perché sapeva perfettamente quale era la scelta giusta ma sapeva bene anche cosa voleva il suo cuore. Anche davanti alla morte di Anna, dopo la seconda gravidanza di Bice, Roberto rimane vicino ad Anna, andando subito a casa sua, pur tenendo sempre nel cuore e nella mente la figura di Bice nella mente, a cui questa notizia avrebbe fatto troppo male. Non lascia mai da sole le due donne, soffre ancora per Anna ma si è anche innamorato di Bice, e questo sentimento di profonda tenerezza che prova per entrambe lo fa appartenere ad entrambe.

“-Bice...- balbettava Roberto – Bice...-"

E non poteva aggiungere altro, soffocato. Ella non rispondeva, non fiatava nemmeno, sempre con gli occhi aperti, fissi, immobili. Roberto si volse al dottore, con un'interrogazione d'angoscia repressa degli occhi.

Questi scosse il capo.

Roberto lentamente cadde sui ginocchi, quasi gli fossero mancate le gambe. Tutto ad un tratto la pendola suonò la mezza; egli tornò a rizzarsi in piedi con un sussulto. [...]

Roberto sentì una mano che lo prendeva per il braccio, e lo conduceva via dolcemente.

L'AMANTE DI GRAMIGNA

"[...] –un documento umano, come dicono oggi- interessante forse per te e per tutti quelli che studiano nel gran libro del cuore."

“-Bene, va a prendere un fiasco d'acqua, laggiù nel torrente, quand'è così!-"

Peppa andò senza dir nulla, e quando Gramigna udì le fucilate si mise a sghignazzare, e disse fra sé:

-Queste erano per me-.

Ma poco dopo vide ritornare la ragazza col fiasco in mano, lacera e insanguinata. Egli le si buttò addosso, assetato, e poiché ebbe bevuto da mancargli il fiato, le disse infine:

-Vuoi venire con me?-

-Sì- accennò ella col capo avidamente,- Sì.-"

Il fatto interessante del personaggio di Peppa è che si innamora di uno sconosciuto, di un criminale, di una persona che non aveva mai visto; si innamora dell'idea di Gramigna, e non di lui come uomo. Spieghiamo meglio: Peppa si crea un'immagine di Gramigna lontana dalla realtà, basata sui racconti che aveva sentito; quello che colpisce è che lei decide di seguirlo anche dopo che l'ha quasi fatto uccidere. Peppa è così innamorata dell'idea che ha di Gramigna da rinunciare alla felicità? E' disposta a fare di tutto per lui, rimanendo attaccata a quest'immagine; anche quando verrà catturato rimarrà sempre legata a Gramigna, all'idea che ha di lui. Non c'è madre, non c'è figlio che possa legarsi a lei in maniera più forte di lui. Lo segue ovunque, dovunque possa seguirlo e, dove non può seguirlo, rimane ad aspettarlo.

"Soltanto quando partivano per qualche spedizione rischiosa, e li vedeva caricare le armi, diventava pallida e pensava a Gramigna."

Per quanto riguarda Gramigna, la sua figura è enigmatica, e rifiuta in maniera diretta l'amore di Peppa per tutto il tempo in cui viaggiano insieme, trattandola male e facendole compiere azioni pericolose. Ma Gramigna, in quella parte

“-Tu resta qui, o t'ammazzo com'è vero Dio!-"

Lei addossata alla rupe, in fondo al burrone, lui invece a correre tra i fichidindia[...]

-Ferma, ferma!-

E le schioppettate fioccarono. Peppa che tremava solo per lui, se lo vide tornare ferito, che si strascinava appena, e si buttava a carponi per ricaricare la carabina."

rivela un attimo di umanità, la consapevolezza dei sacrifici che Peppa aveva fatto per lui fino a quel momento, come se fosse pentito per averla messa a rischio per così tanto tempo. Come Verga dice nel prologo della Novella, *“Il semplice fatto umano farà pensare sempre; avrà sempre l’efficacia dell’essere stato, delle lacrime vere, delle febbri e delle sensazioni che sono passate per la carne.”* Gramigna e Peppa sono il semplice fatto umano, semplici, pieni di difetti. Il loro amore ha molto a che fare con *“quel misterioso processo per cui le passioni si annodano, si intrecciano, maturano, si svolgono nel loro cammino sotterraneo, nei loro andirivieni che spesso sembrano contraddittori, costituirà per lungo tempo ancora la possente attrattiva di quel fenomeno psicologico che forma l’argomento di un racconto, e che l’analisi moderna si studia di seguire con scrupolo scientifico”*. Il loro misterioso processo è nato nel momento in cui Peppa ha deciso di guardare Gramigna con uno sguardo umano, nonostante si dicesse di lui *“che aveva un nome maledetto come l’erba che lo porta”*. Il loro rapporto matura mano a mano che stanno insieme, e nei loro andirivieni che spesso sembrano così contraddittori. E’ un amore e odio che però termina con lo sguardo umano con cui Gramigna guarda per la prima e ultima volta Peppa.

LA LUPA

“Nanni spalancò gli occhi imbambolati, tra veglia e sonno, trovandosela dinanzi ritta, pallida, col petto prepotente, e gli occhi neri come il carbone, e stese brancolando le mani.

-No! Non ne va in volta femmina buona nell’ora fra vespero e nona!- singhiozzava Nanni ricacciando la faccia contro l’erba secca del fossato, in fondo in fondo, colle unghie nei capelli. –Andatevene! Andatevene! Non ci venite più nell’aia!-”

La figura della Lupa è una figura che alla prima lettura dà quasi inquietudine, sia nella descrizione fisica (*“Era alta, magra, aveva soltanto un seno fermo e vigoroso da bruna- eppure non era più giovane - era pallida come se avesse sempre addosso la malaria, e su quel pallore due occhi grandi così, e delle labbra fresche e rosse, che vi mangiavano.”*) che in quella caratteriale, descritta proprio come una donna che non era mai sazia di nulla, e per questo era chiamata “La Lupa”. Verga tra l’altro non rivela mai il nome della protagonista, mantenendo sempre il suo nomignolo quasi a sottolineare l’aspetto animalesco. Un personaggio che è contraddistinto anche da un forte egoismo, tratto che si nota in tutta la durata della novella e come all’inizio quando capisce di essere innamorata di Nanni e comincia a lavorare a ritmi instancabili solo per stare vicino a lui, ed anche quando gli dichiara il suo amore ed è respinta in favore della figlia, essa, pur di non perdere Nanni, obbliga la figlia a sposarsi con lui, vedendola quasi come un mezzo per avvicinarsi ancora; infatti successivamente tutti e tre vivranno nella stessa casa. Continua a mostrare il suo egoismo anche dopo il matrimonio della figlia Maricchia, infatti, essendo ancora innamorata di Nanni, continua a lavorargli sempre vicino, ad osservarlo insistentemente, senza lasciarlo mai solo, come a ricordargli che lei era ancora lì con il suo amore.

La Lupa continua a non rispettare il detto che Verga ripete più volte *“in quell’ora fra vespero e nona, in cui non ne va in volta femmina buona”*, va a portargli il vino e se lo mangia con gli occhi, mentre Nanni rifiuta ancora il suo amore, perché non sa bene come comportarsi, ne sa bene cosa prova per la Lupa. Anche la figlia è turbata dal comportamento della madre *“perché adesso l’amava anche lei quel marito che le avevano dato per forza, unto e sudicio delle olive messe a fermentare.”*. Avendo Maricchia chiamato il brigadiere, Nanni non tenta di discolarsi, accusando la Lupa di *“essere la tentazione dell’inferno”*; in quel momento preferirebbe morire o andare in galera piuttosto che vederla di nuovo. Come mai la Lupa si comporta in questo modo, avendo occhi solamente per la persona che ama e tralasciando tutto quello che ha intorno? Secondo noi, tra la Lupa e Peppa c’è un’analogia: entrambe pe il loro amore abbandonano, tralasciano i propri figli; non c’è

niente che possa sostituire l'amore per quell'uomo, né la loro felicità personale, come per Peppa, né la loro vita, come per la Lupa. E' qui che il problema sociologico diventa un problema ontologico, un problema dell'essere; non è più il semplice sentimento di amore, è il sentimento che fa parte di loro stesse, del loro essere. La Lupa e Peppa sono costituite di quell'amore, disposte a tutto, al sacrificio estremo per loro.

La parte che meglio delinea l'idea del sacrificio della Lupa è la parte finale in cui lei, pur sapendo che verrà uccisa, decide comunque di andare incontro a Nanni, come a dimostrare di essere pronta a morire per lui e per mano di lui, confermando che anche lei è un semplice fatto umano.

LA BARBERINA DI MARCANTONIO

“Finalmente quando Dio volle, la Barbara finì col dare alla luce un'ultima bambina, come non avesse avuto più sangue nelle vene, e lo avesse dato tutto alla figliuola.”

“Marcantonio pensava appunto a lei, che non poteva muoversi.

-Ora mi vesto- diceva la ragazza. -Ora vengo ad aiutarvi-.

Ma le forze le mancavano, per quanto si affannasse, con quelle povere braccia stecchite, e quegli omeri aguzzi che volevano bucare la camicia.”

Questa novella è importante per noi perché da un'idea di sacrificio genitoriale simile a quello di Drammi Ignoti. La storia si apre prima della Barberina, descrivendo la storia della madre, Barbara, che muore per darla alla luce. Marcantonio, dopo la nascita di questa bambina, non ha più bisogno di risposarsi nuovamente ma dopo poco, verso i sedici anni della ragazza si cominciano a notare i sintomi della malattia della madre e Barberina è costretta a letto per vari giorni. Nonostante questo, la Barberina vuole comunque aiutare il padre, esprimendo continuamente la volontà di alzarsi e lavorare con lui. Il problema sorge nel momento in cui il fiume straripa e loro, vivendo in un mulino, rischiano di morire affogati. Anche se il padre era stato avvertito dal Moccia precedentemente che il fiume era straripato e che non potevamo rimanere lì, Marcantonio non fa altro che pensare alla figlia impossibilitata a fuggire dal mulino e non sa come salvarla. Qui vi è una reazione della gente del villaggio che, ricordandosi di Marcantonio e della povera ragazza a letto, cerca di salvarli andando ad aiutarli. Il finale della storia è alquanto enigmatico;

“Una cosa da far compassione alle pietre- concluse il Moccia, a vederla andarsene così in mezzo a quella rovina.”

Qui Verga lascia in sospeso il racconto; personalmente abbiamo individuato due diversi tipi di finale: il primo in cui la Barberina “se ne va” nel senso di morire mentre l'altra nel senso che va ad aiutare il padre, preoccupata per la sua sorte. E' commovente come la Barberina, fino all'ultimo, nonostante i suoi affanni, continui a preoccuparsi più per gli altri che per se stessa e come il padre non smetta di pensare a lei così lei non smette mai di pensare a lui.

JELI IL PASTORE

“Jeli gli correva dietro chiamandolo con forti grida, e il puledro si fermava ad ascoltare, col collo teso e le orecchie irrequiete, sferzandosi i fianchi con la coda. –E' perché gli hanno portato via la madre, e non si sa più cosa si faccia- osservava il pastore. –Adesso bisogna tenerlo d'occhio perché sarebbe capace di lasciarsi andar giù nel precipizio. – Anch'io, quando mi è morta la mia mamma, non ci vedevo più dagli occhi-.

Poi, dopo che il puledro ricominciò a fiutare il trifoglio, e a dargli qualche boccata di malavoglia,

-Vedi, a poco a poco comincia a dimenticarsene. Ma anche esso sarà venduto. I cavalli sono fatti per essere venduti; come gli agnelli nascono per andare al macello e le nuvole portano la pioggia. Solo gli uccelli non

hanno affar altro che cantare e volare tutto il giorno [...] Anche gli uccelli- soggiunse- devono buscarsi il cibo, e quando la neve copre la terra se ne muoiono-.”

“Jeli assisteva il genitore come meglio sapeva. Ogni mattina, prima d’andarsene coi puledri, gli lasciava il decotto preparato nella ciotola, il fascio di sarmenti sotto la mano, le uova nella cenere calda, e tornava presto alla sera, colle altre legne per la notte, e il fiaschetto di vino, e qualche pezzetto di carne di montone che era corso a comprare fino a Licodia. Il povero ragazzo faceva ogni cosa con garbo, come una brava massaia, e suo padre, accompagnandolo cogli occhi stanchi nelle sue faccenduole qua e la pel casolare, di tanto in tanto sorrideva, pensando che il ragazzo avrebbe saputo aiutarsi quando fosse rimasto solo.”

L’azione predominante in Jeli il pastore è sempre il sacrificio, che Jeli fa per più persone durante il corso della novella. Il primo sacrificio che abbiamo notato è, però, quello della madre che lavorava a Vizzini e che poteva vedere Jeli solo una volta all’anno, in occasione della fiera di San Giovanni, festa molto importante a cui si ricollegano molti avvenimenti della vita di Jeli, in particolare alcuni momenti amari della sua vita. Anche il padre, come la madre, lavora lontano e quindi risulta una famiglia divisa in cui tutti i suoi membri lavorano per guadagnarsi da vivere, ma, nonostante la lontananza, si nota un forte legame tra i tre; per esempio ,quando sua madre muore, Jeli è talmente sconvolto che se i puledri scappavano dal pascolo non se ne accorgeva nemmeno. Il momento che più denota questo affetto familiare, secondo noi, è quando il padre torna a casa malato di malaria e con gli occhi segue i movimenti del figlio e lo guarda dedicarsi alle faccende domestiche, quasi teneramente, e sorridendo pensa che anche se sarebbe morto il ragazzo se la sarebbe cavata. Jeli in questo momento assomiglia molto a Nedda e alla Barberina, poiché tutti e tre questi personaggi si sacrificano per i loro genitori, non lasciandoli mai soli davanti alle difficoltà; ma ,discutendone tra noi, siamo arrivate alla conclusione che Jeli assomiglia maggiormente a Nedda perché si dedica molto alla guarigione del padre, facendo ogni cosa a lui possibile per aiutarlo. Ci ha colpito molto di Jeli anche il rapporto che ha con la realtà che lo circonda; ha un atteggiamento lascivo, passivo di fronte agli avvenimenti che si susseguono intorno a lui, ma, di fronte a determinate situazioni, come ad esempio la morte del cavallo *stellato*, reagisce in maniera decisa, sfidando anche il suo padrone, che stava facendo soffrire l’animale inutilmente.

“Lo stellato rimaneva immobile dove era caduto, con le zampe in aria, e mentre jeli andava tastando per ogni dove piangendo e parlandogli quasi avesse potuto farsi intendere, la povera bestia rizzava il collo penosamente e voltava la testa verso di lui, che si udiva l’anelito rotto dallo spasimo –Qualche cosa si sarà rotto!- piagnucolava Jeli, disperato di non poter vedere nulla pel buio; e il puledro inerte come un sasso lasciava ricadere il capo di peso.[...] Finalmente si vide venire a cavallo il fattore, il quale da lontano strepitava e bestemmiava accorrendo, al vedere gli animali fermi sulla strada, sicchè lo stesso Alfio se la diede a gambe per la collina. Ma Jeli non si mosse da accanto allo stellato. Il fattore lasciò la mula sulla strada e scese nel burrone anche lui, cercando di aiutare il puledro ad alzarsi e tirandolo per la coda. –Lasciatelo stare!- diceva Jeli, bianco in viso come se si fosse fracassato le reni lui. –Lasciatelo stare! Non vedete che non si può muovere, povera bestia?-

Lo stellato infatti ad ogni movimento e ad ogni sforzo che gli facevano fare, metteva un rantolo che pareva un cristiano. Il fattore si sfogava a calci e a scapaccioni su di Jeli, e tirava pei piedi gli angeli e i santi del paradiso.

[...]

Jeli, ora che aveva visto con qual ceffo il fattore aveva preso di mira il puledro e tirato il colpo, mentre la povera bestia volgeva la testa penosamente, quasi avesse il giudizio, smise di piangere e se ne stette a guardare lo stellato, duro duro, seduto sul sasso, fin quando arrivarono gli uomini che dovevano prendersi la pelle.”

Nel momento in cui il puledro sta per morire, Jeli viene preso da un'infinita compassione che lo porta a non fare niente che possa nuocergli; il modo in cui Verga descrive l'agonia dell'animale è stupefacente, rendendolo quasi umano e descrivendo la pietà e l'affetto che Jeli prova verso *stellato*, perché Jeli, nonostante sappia che il puledro doveva essere venduto, gli si era affezionato, tanto che gli dispiaceva di portarlo alla fiera. Gli si è affezionato così tanto che rimane accanto a lui anche dopo la sua morte, fino all'arrivo degli uomini che dovevano prendere la pelle dell'animale.

Per quanto riguarda la visione dell'amore, Jeli si comporta in maniera enigmatica: è innamorato di Mara ma non fa niente per cercare di ottenere l'affetto di lei; infatti rimane in disparte, e, nonostante tutte le voci sul conto della ragazza e del suo imminente matrimonio lo feriscano nel profondo, non reagisce mai, adottando un atteggiamento lascivo. Ma il sentimento di amore che prova per Mara è talmente grande da resistere anche nel momento in cui nessuno la vuole più sposare, povera e con una pessima nomina tra la gente; Jeli viene successivamente avvertito dei tradimenti di Mara con don Alfonso, suo amico d'infanzia, ma il suo sguardo verso di lei non cambia e fa finta di nulla, finge di ignorare tutto quello che la moglie sta facendo alle sue spalle; ai suoi occhi rimarrà sempre e comunque la ragazza di cui si era innamorato da giovane ed è incurante di quello che la gente dice di lui, arrivando a perdonare il ragazzo della mandra che lo aveva deriso per i tradimenti di Mara, facendogli prendere il soprannome di *Corna d'Oro*. Jeli viene descritto come un personaggio che non prova gelosia, quasi distaccato dalla realtà in cui vive con la moglie, ma questo suo lato è smentito dall'ultima parte della novella, in cui Jeli, armato di forbici, uccide don Alfonso che aveva invitato Mara a ballare con lui. Jeli è l'ennesima testimonianza che l'uomo è un semplice fatto umano, che segue quello che gli dice il cuore, motivazione che porta Jeli ad uccidere il vecchio amico.

“Guardò don Alfonso colla bella barba ricciuta, e la giacchetta di velluto, e la catenella d'oro sul panciotto, che prendeva Mara per la mano e la invitava a ballare; lo vide che allungava il braccio, quasi per stringersela al petto, e lei glielo lasciava fare- allora, signore perdonategli, non ci vide più, e gli tagliò la gola di un sol colpo, proprio come un capretto.

Più tardi, mentre lo conducevano dinanzi al giudice, legato, disfatto, senza che avesse osato opporre la minima resistenza

-Come,- diceva – non dovevo ucciderlo nemmeno?...se mi aveva preso la Mara!....-

CONCLUSIONE

“Quella fatale tendenza verso l'ignoto, che c'è nel cuore umano, e si rivela nelle grandi come nelle piccole cose, nella sete di scienza come nella curiosità del bambino, è uno dei principali caratteri dell'amore, direi la principale attrattiva: triste attrattiva, gravida di noie o di lagrime- e di cui la triste scienza inaridisce il cuore anzitempo.” – X

Questa citazione, tratta da X, riassume, secondo noi, il tema del sacrificio, un sacrificio che molto spesso non porta all'esito sperato; siamo rimaste colpite da come i personaggi non abbiano esitazioni a dare tutto di se stessi, tutto del loro amore, perfino la loro vita, per qualcuno che si ama, una persona che ritengono anche più importante di loro stessi. Di Verga ci colpisce lo sguardo di umanità che ha verso alcuni personaggi, come per esempio Nedda, Anna e la Lupa; di come lui sappia e riconosca che è la vita che ci porta al compimento del nostro destino, gli siamo grati perché anche noi adesso possiamo avere questo sguardo diverso sulla vita, questo dare tutto se stessi, quest'idea che la realtà non è completamente negativa solo perché ci sembra che tutto vada nel verso sbagliato, questo appartenere a qualcuno che caratterizza e contraddistingue l'idea del sacrificio di cui abbiamo voluto trattare. Come in contrasto all'apparente negatività,

Verga ci ha insegnato che esiste la speranza anche nelle realtà più cupe e nelle storie più tristi perché di fronte a personaggi come quelli già elencati non si può dire che Verga sia un pessimista.